

BORGNA RACCONTA

Quel mio primo marzo



ROMA. «Piazza di Spagna splendida giornata...», così comincia una delle più famose canzoni di Paolo Pietrangeli '68, ispirata proprio da quel primo marzo a Valle Giulia. «Ed era effettivamente una bellissima giornata»

nata di sole - racconta Gianni Borgna, oggi cinquantenne assessore alla cultura del Comune di Roma - quando ci ritrovammo nel concentramento del corteo in Piazza di Spagna».

La canzone continua: «Piazza di Spagna lo rammento, saremo stati millecinquecento...»

«Si, millecinquecento o duemila. Può sembrare poco, ma per quei tempi era un bel corteo di studenti. Non se n'erano visti molti prima».

Chi era allora Gianni Borgna?

«Uno studente ventenne del secondo anno di Filosofia. Uno dei «movimento». Magari un po' più politicizzato. Ero entrato e uscito dalla Fgci. Forse in quel momento non avevo una tessera in tasca. Ma al contrario di tanti altri simpatizza-



vo abbastanza per il Pci. Certo, con le mie riserve critiche».

Come mai eri «in piazza» quel giorno?

«C'erano stati scontri e battaglie un po' in tutte le facoltà, anche la mia. Prima occupate dagli studenti, poi prese dalla polizia, poi rioccupate dagli studenti. Questo succedeva nella città universitaria a S. Lorenzo. Architettura, a Valle Giulia, un po' decentrata, era rimasta nelle mani della polizia. Il giorno prima, se non ricordo male, c'eravamo visti nella sede della Cgil per decidere di andare a manifestare lì, e magari «liberare» anche quella facoltà».

Pensavate allo scontro? Vi eravate organizzati?

«Non direi. C'era un servizio d'or-

dine, ma non particolarmente agguerrito. Anzi, ricordo che quando il corteo arrivò in Piazza del Popolo, in quella bella giornata di sole, incontrai alcuni compagni del liceo che mi chiesero se c'era il pericolo di scontri. Io risposi sicuro: ma no, siamo così tanti che non ci attaccheranno, non succederà nulla. E loro, fiduciosi, si unirono al corteo».

Andò in tutt'altro modo. Come mai?

«Arrivati a Valle Giulia trovammo la polizia schierata davanti all'Università, in più file, con l'aria minacciosa. Ci fu qualche momento di sospensione. Noi di qua, loro di là, a studiarci. Con noi che urlavamo gli slogan. Forse ci fu il lancio di qualche pietra. Per lo più sassolini e

Inspiegabile

I reduci della fabbrica dei leader

ORESTE PIVETTA

GLI ANNIVERSARI allungano la vita. Il Sessantotto, dato per morto nel Sessantatove, in coincidenza con la strage di piazza Fontana, continua a percorrere le nostre memorie e persino le nostre speranze. Il Sessantotto, come potrebbe suggerire Gaber, era «partecipazione», cioè proponeva una via alla politica fondata sul protagonismo delle genti. «Tutto era spinto ancora da unico vento», come scriveva Sklovskij a proposito della rivoluzione d'Ottobre. L'aspirazione alla democrazia sarebbe purtroppo degenerata presto nell'assemblearismo, che non è esente dai soliti vizi della politica. Chi aveva letto qualcosa magari sventolava Swezey, Marcuse, Stokely Carmichael, Ronald Laing e la dialettica della liberazione, ma aveva in mente Lenin e così ci furono dure battaglie per imporre «linee» e gruppi, per rovesciare maggioranze e per diventare leader.

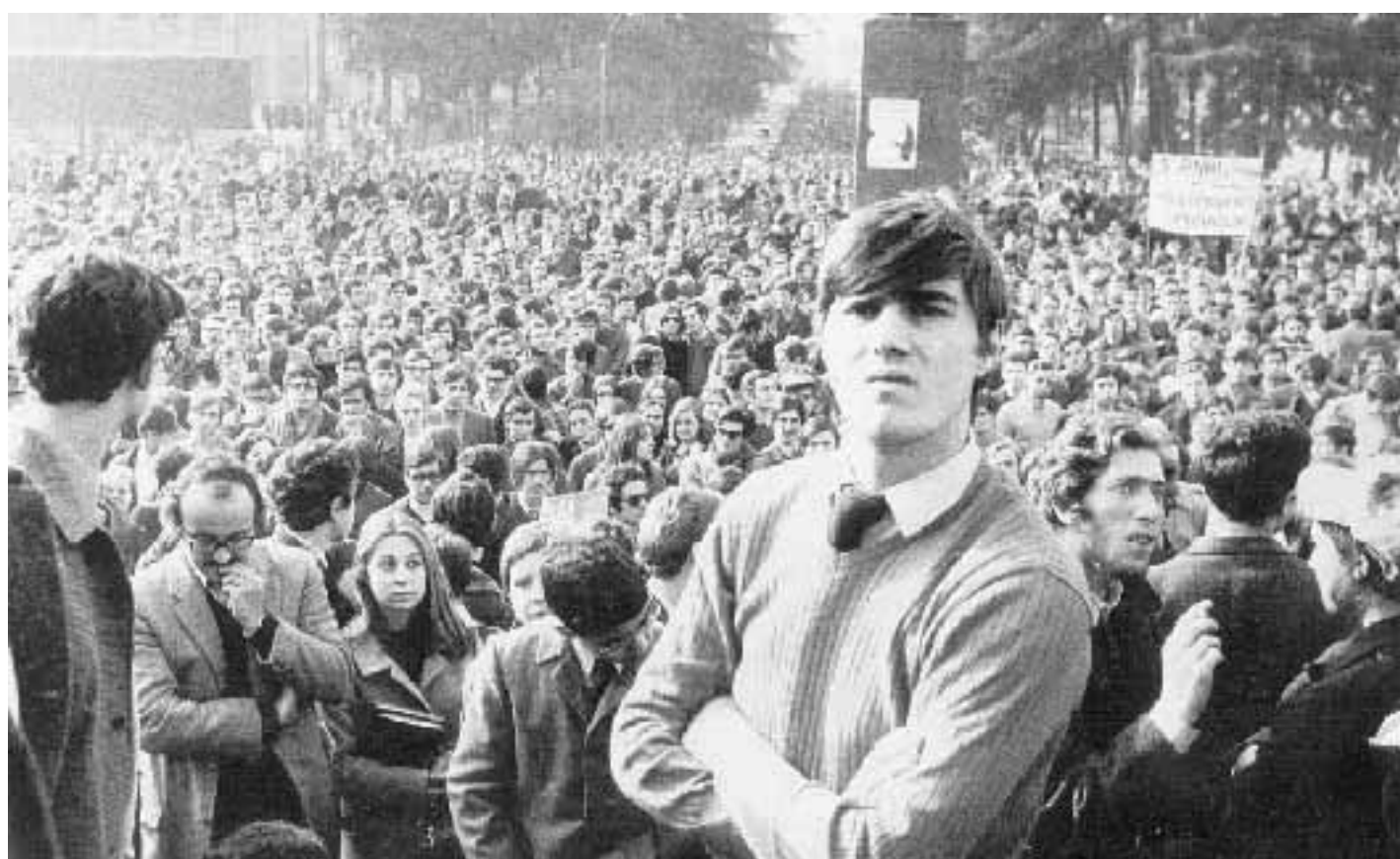
Pochi sono rimasti leader e qualcuno lo è diventato adesso, come Massimo D'Alema, che era studente a Pisa e faceva parte di una commissione del Pci, guidata da Occhetto, Giovanni

Berlinguer e Giuseppe Chiarante. Marco Boato, cattolico del dissenso a Trento, voce di Lotta continua, deputato radicale, si è appena occupato di riforme costituzionali alla Bicamerale. Massimo Cacciari, che volantinava davanti alle fabbriche di Marghera con il fratello Paolo, che partecipò dei bollori operai della rivista *Contropiano* insieme con Tronti, Asor Rosa e Negri, si ritirò nella filosofia per poi intraprendere con successo la carriera di sindaco a Venezia. Sergio Cofferati il Sessantotto lo ha sicuramente respirato, però dalla fabbrica, perché lui stava



Un grande «esodo» tra politica università e giornali

già al tavolo di lavoro in Pirelli. Il sindacato deve molto al Sessantotto, con il Sessantotto si cominciò a vivere il rapporto fabbrica-territorio, si cominciò a discutere di salute in fabbrica,



Assemblea studentesca alla Sapienza di Roma nel dicembre del '68, in basso un'immagine di due giovani tratta dal film «Woodstock»

di inquinamento, di infortuni, di diritti dei lavoratori. La categoria dei sindacalisti se ne giovò, pur rinunciando ai leader, che preferirono altre strade.

Mario Capanna, ad esempio, fluviale e pedagogico, scelse il parlamento e poi la memorialistica. Dopo aver scritto *Formidabili quegli anni* adesso dedica al figlio Dario la sua *Lettera sul Sessantotto*. Ricorda al ragazzo la prima assemblea alla Cattolica di Milano contro le tasse aumentate dal rettore Franceschini: 27 ottobre 1967. Poi ci furono gli scontri in Largo Gemelli. Si avvicina a Lotta continua (ed è sua una ricostruzione assai interessante, pubblicata da Feltrinelli, *Lotta continua: storia di un'organizzazione rivoluzionaria*). Insegna Pubblica amministrazione a Torino. Con Bobbio a Palazzo Campana, c'era anche Guido Viale, che poi Lotta con-

tinua la fondò insieme con Adriano Sofri, Marco Boato, Mauro Rostagno. Guido raccontò quella occupazione e le sue ragioni in un saggio, *Contro l'università*, che apparve sui *Quaderni piacentini*, diretti da Marco Bellocchio e da Grazia Cherchi e che furono lo specchio più attento dei temi e dei problemi di quegli anni.

Guido Viale, conclusa l'esperienza di Lotta continua, sta a Milano, al Ticinese, e si occupa di rifiuti. Ha scritto *Un mondo usa e getta*, è un teorico della raccolta differenziata.

Una tranquilla vita universitaria conduce Luca Cafiero, tra le facce più celebri e apprezzate della Statale a Milano, come Franco Piperno, altrettanto celebre nel movimento romano, che ha avuto un'esistenza ben più travagliata (cinquantaquat-

tro capi d'imputazione, tra cui il sequestro Moro, e una condanna per associazione sovversiva), prima di approdare alle sicure aule dell'università di Arcavacata in Calabria. Piperno fu uno dei dirigenti di Potere operaio come Emilio Vesce, che ora fa l'insegnante a Padova, ma che era stato parlamentare con Pannella, dopo aver scontato cinque anni di carcere e dopo aver manifestato grandi doti di intrattenitore politico dai microfoni di radio Sherwood.

Stiamo poco alla volta avvicinandoci al grande capitolo del mass media, al quale il Sessantotto e soprattutto quel ramo particolare che fiorì in Lotta continua molto hanno dato. Per prenderla alla larga, cominciamo da Paolo Flores D'Arcais, che dopo la marcia su Valle Giulia, fondò un giornale tro-

zkista che chiamò senza preamboli *Soviet*. Passata la tempesta, si rassegnò al socialismo di *Mondo operaio* per poi risalire la china del lodevole giacobinismo con *Micromega*. Compagno di Capanna alla Cattolica era Claudio Rinaldi. Una vita per il giornalismo la sua, al punto di arrivare rapidamente alla direzione di *Panorama*, che lasciò per via della guerra tra Berlusconi e De Benedetti. Presto si ritrovò a guidare l'avversario di un tempo, *L'Espresso*.

Un bell'esempio di coerenza fu Paolo «Straccio» Liguri, da architettura alle baracopoli della Magliana, dalla Magliana a *Reporter* con i soldi di Martelli e poi via via al *Giornale* di Montanelli, al *Sabato* di Comunione e Liberazione, sulle orme di Formigoni, al *Giorno* dell'Eni e infine a *Studio aperto* di Berlusconi.

Un cenno solo per Gad Lerner, da Lotta continua alla vice-direzione della *Stampa*, dopo l'invenzione nella tv di Angelo Guglielmi di *Milano, Italia*, il top insuperato del talk show di piazza. Il Sessantotto era l'immaginazione al potere ed era inevitabile che quindi civettesse alla grande con i mass media, che dovrebbero in varie forme rappresentare il potere dell'immaginazione, come hanno ben capito ad esempio Carlo Freccero e Tatti Sanguineti, creativi tv, situazionisti a Genova...

Non dimenticherò Oreste Scalzone, esule a Parigi, abbandonato da Toni Negri, che si è rassegnato al carcere. Siamo alle pagine tristi. Incerto il futuro di Adriano Sofri, a Pisa in attesa di una problematica revisione del processo. Ci sarebbero anche i morti, non i morti del Sessantotto (come Franceschi, Varalli e Zibecchi), ma i leader che ci hanno lasciato anzitempo, dopo il Sessantotto: Rostagno, Lombardo Radice, Salvatore Toscano.

Ci sono infine quelli che non sono morti ma è come se lo fossero. Uno degli slogan principe del Sessantotto fu il seguente: «Operai e studenti uniti nella lotta». Gli studenti, come s'è visto, si sono sistemati. Per gli operai hanno chiesto (e ottenuto) il silenzio stampa.

Desiderare diventa lecito, ma si scoprono i costi del libero amore. E il padre monarca perde il trono

Famiglia e sesso: cadono re e tabù

Erano seducenti e selvaggi, o almeno apparvero così. I capelli si allungavano e le barbe crescevano incolte. Eppure quella gioventù irsuta ebbe come prima effigie le «zazzere» dei Beatles che ora sembrano pettinatissime: era solo un debutto, come avrebbe detto più tardi un famoso slogan del Maggio francese. Le gonne diventavano vertiginosamente corte, secondo i dettami di Mary Quant, e i reggiseni saltavano. Poco dopo, le femministe americane li avrebbero bruciati in piazza. Forse fu, prima che un moto dell'anima, insofferenza del corpo alle costrizioni dell'abito e dell'ordine «borghese». E quell'irruzione istintuale fa un po' impressione, ripensata in tempi di silicone, amori virtuali e costruzioni cyborg.

Alla vigilia del Maggio, in Francia andò a ruba un numero di *Partisans* significativamente intitolato *Contro la morale bor-*

ghese. Naturalmente c'erano scritti di Reich e di Fromm e Jean-Marie Brohm metteva in calce al suo articolo, *La lotta contro la repressione sessuale*, una citazione di Marx che recitava: «La più alta funzione del corpo è l'attività sessuale». Nella presentazione all'edizione italiana, arrivata negli anni Settanta, si legge che il Maggio «fu una rivoluzione sessuale per il fatto che mise all'ordine del giorno, senza poterla risolvere, la questione della liberazione sessuale».

Il libero amore che si era visto all'opera nei campus delle università americane occupate, il poetico istintuale disordine che sconfessava la monogamia adultera delle famiglie e avviava la sperimentazione delle comuni. Fu un doloroso disastro e si vide subito, se è vero che sta già tutto scritto in *Alice's Restaurant*, lo struggerne film di Arthur Penn con Arlo Guthrie, uscito

nel 1969. La bancarotta emotiva di quella generazione si può leggere nella parabola che, partendo di lì, arriva al *Grande fratello* di Karsdan, dove si trova il «senno di poi».

Il prezzo è stato salato, per chi ha sperimentato su di sé, ma quanta cattiva coscienza c'è nei detrattori che dimenticano cosa fosse il «mondo di prima». Il '68 portava in Italia, a scorrere banalmente la cronologia, tre fatti che messi insieme dan-

no il senso della complessa stratificazione del fenomeno. Più o meno contemporaneamente, nel nostro cattolicesimo paese,



sbarca il primo numero di *Playboy*, cui segue un boom di pubblicazioni erotiche: come dire, l'aspetto di consumo. Ma quello

è anche l'anno dei primi successi di *Re Nudo*: il volto giovanile e trasgressivo della predicazione contro la morale borghese. E quello in cui la Suprema corte dichiara incostituzionale la norma che considerava reato l'adulterio femminile, lasciando al marito la libertà delle corna: comincia a scricchiolare, insomma, anche la configurazione giuridica repressiva e fascisteggiante della famiglia. Quella che faceva del padre un piccolo re, preci-

samente «il capo». E se oggi fa ridere l'ingenua furia iconoclasta di chi scriveva che «la famiglia è di destra», non si vede perché non riconoscere che con quello scossone è cominciato il processo di modernizzazione che ha reso i rapporti tra i sessi e quelli tra genitori e figli, forse non migliori, ma un po' più civili certamente. Quell'anno, nella chiesa di Alcamo entrava col velo bianco la prima ragazza che aveva rifiutato il matrimonio riparatore con l'uomo che l'aveva rapita e stuprata. Franca Viola sposava un altro, dopo aver detto al mondo che lei non era più vergine, ma che questa non era una buona ragione per prendersi uno che non amava, regalandogli per giunta uno «sconto penale». Certo, c'è stato anche il caso di chi la verginità l'ha data via solo perché tenerla era una vergogna, in tempi di costumi trasgressivi. Il sesso libero è stato anche banalizzazione, serialità e «miseria». Ma non c'è dubbio che quella gioventù desiderante

costrinse le antiche istituzioni della famiglia e del matrimonio a rifare i conti con la legittimità del desiderio. Del resto, quello fu anche l'anno in cui gli studenti di Edinburgo chiesero per la prima volta alle autorità accademiche una distribuzione gratuita di profilattici; mentre Paolo VI redigeva *L'Humanae vitae*, che degli anticoncezionali vietava l'uso.

Oggi che si pensa di fare della famosa fattoria di Yasgur, località del mitico raduno di Woodstock nel 1969, un parco di sneyano dedicato agli anni Sessanta, i ragazzi e le ragazze di allora, ormai con i capelli grigi, si avviano verso una terza età di litigi sulla memoria.

C'è chi si riconcilia e butta l'acqua sporca, tenendo stretto il bambino. E chi si batte il petto, e quel sé adolescente non lo sopporta.

Annamaria Guadagni